La cura è nella terra

Esproprio di terreni industriali in Valsusa

di Autori vari

A dicembre 2020 vengono occupate e recuperate terre e fabbricati abbandonati a San Didero, nel mezzo della Valle di Susa. Si tratta di terre destinate a un autoporto autostradale internazionale, uno dei tanti progetti collegati al Treno ad Alta velocità. La loro occupazione, oltre che opporsi all'avanzata del TAV, vuole restituire questi luoghi alla loro funzione ambientale e sociale. Ce ne parlano i più giovani e le più giovani tra gli occupanti, le cui voci sono qui raccolte e assemblate in una sorta di intervista corale.



Innanzitutto, chi siete?

Dipende a chi lo chiedete: chiaramente ognuno nota di più la presenza di chi è "altro" da sé. Le persone che hanno dato vita a questo presidio abitano la valle ma non si conoscevano tutte. Alcune si sono conosciute nel tempo, nella vita sul territorio o nei momenti di lotta, altre si stanno conoscendo ora. Potremmo dire che siamo un gruppo di persone unite dalla lotta e dalla difesa del territorio, un gruppo che sta prendendo identità e che, come fili intrecciati, è unito ma composto da tante singolarità.

Siamo persone di età diversa, differenti per retroterra culturale, esperienza e collocazione politica ma, come predisposizione d'animo, con voglia di imparare l'una dall'altra. Vi è una fitta rete di relazioni incrociate, amicali, per interessi comuni o per abitare vicino. Ci unisce la lotta al TAV e un sentimento profondo di legame con la natura. I più giovani, le più giovani di noi sono nate in valle e nella lotta No TAV ma crescendo ci siamo aperte a tante altre questioni e alla lotta in generale. Definirsi è un processo normale che a volte è ricercato da noi stessi ma fatto con coscienza per non ricadere in stereotipi da cui invece desideriamo fuggire. La lotta è di tutti, e tutti sono e devono essere liberi di sviluppare la propria essenza. Nei movimenti spesso si creano gruppi e famiglie politiche che creano dispersione invece che adesione, se non delle vere e proprie oligarchie decisionali: non ci troveremmo a nostro agio in queste dinamiche e cerchiamo maggiore fluidità.

La vostra prima dichiarazione è stata: «la cura è nella terra». Cosa significa?

C'è bisogno di ritornare alla terra. Siamo natura. Abbiamo bisogno di espandere questo sentimento in modo "intergenerazionale". Siamo in un momento storico che è chiamato a trovare un rapporto con la "Terra" radicalmente diverso da quello che l'umanità – o meglio l'organizzazione umana egemone, basata sull'industria – porta avanti. L'umanità non è piegata da virus ma dalla loro diffusione rapidissima e globale, conseguenza di una forma di vita iperconnessa e denaturata. Non c'è più spazio, non c'è più un "fuori" alla civiltà industriale. È una questione globale ma a livello di comunità locale medio-piccola oltre a dire di "no" vogliamo anche sperimentare un altro rapporto con l'ambiente circostante, ed ecco la ricerca della sostenibilità ecologica, l'autoproduzione e la produzione agricola, l'uso e riuso dei materiali. La cura è legata al concetto di terra anche dal punto di vista spirituale, non tutti crediamo alla cura come artificio scientifico, allopatico, calato dall'esterno, da un laboratorio asettico che nulla ha a che vedere col territorio, con le persone che lo abitano e dalle risorse che contiene. La cura non è un medicamento ma una pratica che nasce

da chi ne ha bisogno, dal luogo in cui vive e dalle interazioni che avvengono su di esso e con esso. Non va a mettere un cerotto sul problema specifico ma indaga tutto il sistema-mondo che lo produce e lì va ad agire.

Noi rivendichiamo un'altra destinazione per queste terre che da quarant'anni sono passate di mano in mano a vari gruppi imprenditoriali portandole allo stato attuale: terre di riporto, stentate e pietrose, nelle quali sono stati tombati rifiuti tossici di vario genere e pericolosità, oltre a contenere strutture in cemento armato oggi fatiscenti. Ma, più di tutto, queste terre e tutte quelle qui intorno sono contaminate da alti livelli di diossina, prodotta per decenni dall'acciaieria qui di fronte e mai bonificata. È un problema che hanno anche i terreni coltivati e pascolati nei dintorni: pare che il picco massimo di rilascio di diossina in aria sia durante le epoche di aratura. La diossina è per sempre: è un composto molto stabile e insolubile in acqua che si deposita trenta centimetri sotto terra e lì rimane. Questo è quello che ha portato la "cultura industriale" di cui, secondo i promotori del TAV, avremmo nuovamente bisogno. Probabilmente ciò di cui abbiamo bisogno, in questo caso, è che la natura faccia il suo corso, visto che le zone "bonificate" sono quelle più brulle, dove non cresce più nulla. Stiamo pensando a delle proposte, grazie anche a delle persone che hanno delle conoscenze a riguardo, si è formato un gruppo di lavoro sulla rivitalizzazione dell'area e sul suo uso. La popolazione, e adesso anche noi, ha sempre usato questi terreni per fare legna, soprattutto sulle rive della Dora. La miglioria del terreno e il suo uso per legnatico vanno di pari passo, e stiamo cercando le migliori pratiche da usare, dove apportare sostanza organica e semi per estendere il bosco e dove invece poter prelevare la legna.





La prima cosa che avete fatto è stato costruire un piccola capanna di legno sul tetto di uno dei capannoni abbandonati. Come è andata?

È stato un momento fondamentale. Importante per quello che questo spazio rappresenta come punto di accoglienza e come simbologia: sopra i resti di un luogo desolato e inabitabile, sopra al degrado portato dal cemento, una casetta di legno riciclato, luminosa, pulita dove dormire. È la postazione di avvistamento e l'ultimo baluardo di resistenza, ma è anche la capanna in cui si dorme, lo spazio intimo dal quale si vedono boschi e montagne, un specie di ripartenza, un voler annullare quello che, purtroppo, c'è sotto. Poi abbiamo creato altri spazi di vita: la cucina, il salone con il forno per le pizze, l'aula studio, e altri ancora sono in cantiere… gli spazi non mancano.

Costruendo abbiamo creato confidenza e sinergia, molti di noi hanno imparato a fare delle cose nuove come montare finestre, sollevare materiali con corde e nodi, usare certi attrezzi, e anche abbiamo sperimentato un modo diverso di fare le cose, in autogestione. L'aria era leggera. Capire come risolvere insieme delle problematiche, scambiare o trasmettere le conoscenze anche a chi "non sa fare", imparare ad ascoltare chi sa fare una cosa è stata una buona verifica della capacità di ascolto, di non imporsi o impuntarsi.

Direi che c'era voglia di fare insieme, più che di fare. Non vedevi l'ora di raggiungere gli altri, se non c'eri non pensavi che a quello, a quando saresti andato o andata lì o alle cose da portare che potevano servire. Avevamo un progettino di massima... ma soprattutto tanta "fantasia". Mai avremmo immaginato in tre giorni di costruire una casa in un posto… così. E poi costruire qualcosa insieme, oltre a cementarti in un qualcosa che è "di tutti", crea un attaccamento affettivo al luogo e la disposizione a prendersene cura.

Il primo obiettivo dell'occupazione era rimanere sul posto fino al 31 dicembre. E ora?

Il 31 dicembre era una data legata ad alcune scadenze progettuali che non hanno rispettato. Dovevano teoricamente "iniziare i lavori" ma ciò non significa nulla perché la copertura politica di cui gode quest'opera permette loro qualsiasi "deroga" alle procedure, anche a quelle legali. D'ora in poi però la nostra presenza pone una questione in più per loro e l'inizio dei lavori non potrà avvenire senza opposizione e resistenza.

Dunque abbiamo fatto un'assemblea aperta a inizio gennaio, perché chiunque potesse sentirsi partecipe e a suo agio, cercando che il luogo fosse a disposizione di tutti e di ognuno, un punto di ripartenza per la bassa-media valle che fatica, per varie ragioni, a recarsi in Clarea o al presidio dei Mulini, militarizzati e sempre più difficili da raggiungere a piedi. Questo sta funzionando e di settimana in settimana gruppi e comitati differenti si incaricano dei turni e approfittano dello spazio e del tempo per fare riunioni, cene, iniziative di ogni tipo. Oltre alle pratiche storiche del movimento, la presenza e l'azione diretta in Clarea che non vanno abbandonate, c'era necessità di un altro polo nelle zone dei cantieri previsti a breve. E qui si può ancora prevenire i fatti il che, umanamente, ha la sua importanza emotiva.

Dopo i primi passi, c'è stato un esplodere di iniziative di ogni tipo, incontri, laboratori… praticamente quotidiani. Cosa significa secondo voi?

Che c'è bisogno di luoghi dove stare insieme e stare insieme bene. C'è un bisogno enorme di socialità, abbiamo creato una "bolla di resistenza", forse delicata ed effimera, ma è resistenza, anche alle privazioni imposte dello stare a casa in attesa di un "vaccino che aggiusterà tutte le cose". Non è un caso che ciò sia nato nell'epoca di quarantena, di spazi ristretti, quando la maggior parte delle persone non poteva incontrarsi. C'era chi osteggiava l'idea proprio per questioni sanitarie, ma c'era anche chi



ne aveva gran bisogno, tanto che si è creato come un "vortice" attrattivo che ha portato qui tante altre persone. La socialità è importante perché è il momento in cui provi modi diversi di stare e di fare, che molti non immaginano possibili. È importante per avvicinare nuove persone e anche per ricreare quell'ambiente popolare che si è un po' perso negli ultimi anni nei vari gruppi del movimento. Molti, tanti soprattutto più grandi vengono qui e dicono: è un salto dieci anni indietro, mi sembra la Maddalena, la libera repubblica. C'è nostalgia di quell'esperienza e c'è la necessità di uno spazio libero, meno formale e di espressione libera soprattutto per noi più giovani. Bisogna continuare a incontrarsi perché in dieci anni cambiano le persone, le generazioni e le dinamiche sociali, devi continuare a vederti e a riflettere.

Parliamo delle dinamiche interne e organizzative. Come funzionate?

C'è una "formula" di consenso che era già da subito presente, una predisposizione all'ascolto che ha permesso di esprimere opinioni e critiche profonde senza impedire di trovare soluzioni comuni. Il confronto è libero e ognuno è continuamente invitato a esprimersi. Ci parliamo, tendenzialmente in modo orizzontale, in assemblea, ma senza troppi formalismi. Come sempre chi ha più





facilità a esprimersi ha meno problemi nelle assemblee, ma in generale per me c'è molto ascolto, c'è attenzione anche ai silenzi, ai non detti, agli imbarazzi. Quando molte persone non si esprimono vuol dire che qualcosa non va, e bisognerebbe fermarsi, sospendere le decisioni. Quando ci sono punti di vista diversi c'è sufficiente sintonia per trovare una soluzione che accontenta tutti senza dover contrapporre maggioranza o minoranza. Questo non avviene senza la giusta propensione. C'è molto tempo passato insieme, quindi non c'è solo l'assemblea dove confrontarsi ed esprimersi. Chi per timidezza o per timore non si esprime in assemblea ha comunque modo di far sentire le proprie opinioni ed è importante che chi parla di più ne tenga conto, altrimenti l'assemblea diventa competitiva, una lotta tra personalismi o gruppi politici. Un consenso formale ottenuto con una battaglia di parole è frustrante, diventerebbe un modo per

zittire l'altro e predominare, ma non crea uno spirito comune, anzi allontana le persone. Certo che non siamo al riparo da questi errori. Forse avremmo bisogno di qualche strumento in più, dei facilitatori per capire quando passare ad altro argomento, mettere attenzione all'accelerazione delle decisioni nelle assemblee lunghe ma in genere c'è un'attenzione condivisa a questi aspetti e riusciamo a limitarci. Quello che ha colpito alcuni e alcune di noi fin dall'inizio, già prima che prendessimo il posto, è che nonostante carismi e esperienze diverse, non ci sono dei "capi", ma tutti possono essere protagonisti.

Quali prospettive ci sono secondo voi?

Dipende dal tempo, ma l'idea di restare c'è. Saranno quattro giorni o quattro mesi, ma noi continuiamo con ottimismo come se non dovessero mai arrivare. Quando "avremo vinto" questo sarà un modello per il futuro. Il mondo è grande ma partiamo da qui, servono esempi concreti di cosa sarà il mondo che vogliamo. E se un giorno gli spazi saranno persi rimarrà comunque tutto il vissuto, saremo cresciuti tanto. Difendere questo posto significa difendere anche ciò che abbiamo creato tra di noi. Nasceranno altre cose, qui di fianco, per contrastare l'autoporto, e altre legate alla terra, al territorio, alla socialità. Rimarranno i rapporti costruiti e le idee, però delle idee concrete, un qualcosa che potrà comunque andare avanti.

San Didero, gennaio 2021